

ex libris

Una nazione muore quando mette le proprie risorse al servizio di coloro che non ne hanno bisogno e abbandona gli altri, i lavoratori seri e onesti, la cui vita di ogni giorno si trasforma in un inferno o in un'esistenza da animale in batteria.

Abbé Pierre
«Le lettere»

MAMMA, DA GRANDE TI SPOSERÒ!

Manuela Trinci

microbi

Lui la corteggia spudoratamente e per lei, per la mamma, disegna cuori persino alla finestra, pronto a sguainare la spada al grido: «Da grande ti sposo!». Ma anche la bambina consuma il suo primo impossibile amore per il babbo fra languori e tacchi a spillo. Verso i tre anni maschi e femmine vivono una storia d'amore parallela, eppure diverse. Gelosi come Otello, approfittano entrambi di ogni occasione per usurpare il posto del rivale, e s'intromettono nella conversazione come sul divano o nel letto. Se la posta in gioco è altissima: la conquista a tutto tondo del primo e indimenticabile amore, gli affetti che mobilitati sono, a dir poco, poco contraddittori e laceranti. Sebbene detestabile avversario in amore, il

babbo rimane, infatti, per il maschietto, un ammirevole eroe da imitare. Mentre per la bambina la mappa amorosa si complica in quanto la mamma, sino a quel momento bramata, si trasforma in dannata antagonista. Osservava Freud come ognuno di noi sia stato da bambino, nella fantasia, un piccolo Edipo, l'antico eroe che uccide il padre Laio sposando la madre Giocasta. Un desiderio, pertanto, quello edipico, appagato nella fantasia e inconsapevolmente, eppure vissuto come un fiume in piena, con tutta l'irruenza dei primi sentimenti: amore e odio, gelosia e rivalità, ammirazione e paura, sensi di colpa e fantasie di terribili punizioni. Dopo tutto, rimandava Anna Freud, una sorta di prototipo di una relazione

amorosa inquietante, piena di speranze e di inevitabili frustrazioni. Sono gli amori-triangolo o, per dirla con Gino Paoli, gli amori dispari... Eppure, è nella risoluzione del «confitto edipico» che si avvia l'educazione sentimentale e si struttura, per bambini e bambine, l'identità sessuale; e nella tempesta edipica, per la prima volta, l'infanzia si confronta con la «legge del padre»: il divieto dell'incesto. In tal senso è importante che i genitori stiano al gioco, senza scivolare però nella compiacenza di avere una splendida piccola «fidanzata» o, finalmente, un innamorato incondizionatamente dedito! Per gli Edipo in erba potrebbe avvalorarsi l'impressione che le loro fantasie, normalmente incestuose, un giorno



potrebbero trasformarsi in realtà. E allora meglio giocare, impersonando con loro draghi focosi o malvagi giganti, oppure streghe e miserevoli matrigne così da consentire, come in un teatro onirico, lo spostamento del penoso conflitto sulla scena della fantasia. Troverà così consolazione anche l'inevitabile rinuncia al primo amore: per lui ci sarà la meravigliosa principessa delle fiabe, che lo ricompenserà di tutte le sue attuali privazioni, per lei l'arrivo di un futuro principe che la preferirà a tutte le rivali, mamma inclusa! Quindi, è proprio il caso di dire con Nicoletta Codignola: *C'era una volta un re e dunque una regina!* (illustrazioni di Lucia Scuderi, Ed. Fatatrac).

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

Pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione all'ultimo libro di Alberto Asor Rosa, «La Guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana».

A più di un anno di distanza dall'11 settembre il quadro resta opaco. L'unico dato certo resta l'atrocità dell'evento. Per il resto ne sappiamo più o meno quanto nelle settimane successive all'accaduto. Questa è la prima considerazione: se guerra c'è, è una guerra che si svolge, a quanto sembra, tra una potenza smisurata, ben consistente e visibile, e un popolo di ombre, che appaiono e scompaiono si direbbe a comando. La prima considerazione dunque è che, mentre la combattiamo, sappiamo della nostra guerra meno, molto meno di quanto non ne abbiano mai saputo i popoli di tutta la terra in ognuna delle innumerevoli occasioni in cui hanno avuto a che fare con strumenti e logiche di guerra, da Troia in poi. Come questo sia possibile in un mondo governato dall'informazione planetaria, è un quesito che andrebbe meglio affrontato dagli esperti. Nei limiti delle mie competenze, sarei tentato di dire che, oggi, al massimo dell'informazione sembra corrispondere il minimo di verità. Tra informazione e verità si è aperta una divaricazione: tutti sanno, anzi, tutti vedono (credono, s'illudono di vedere) tutto; ma quel tutto è sempre spostato di qualche grado rispetto al vero centro del problema.

Nonostante questi dubbi di fondo - per non spingermi sul terreno paludoso e al tempo stesso sterile delle supposizioni e delle inquisizioni (per le quali, oltretutto, mi mancano i mezzi) - gli scritti raccolti in questo libro accettano in via d'ipotesi la tesi ufficiale secondo cui c'è un mondo occidentale, che è il regno della libertà e del benessere, e c'è una minaccia, che viene dall'esterno ed è allo stato attuale delle cose di matrice islamica, minaccia che è realmente in grado di scuotere alle fondamenta il regno della libertà e del benessere, che è il mondo occidentale. L'ipotesi si compone, come si vede, di tre elementi, di tre fattori, che vanno sempre visti in relazione fra loro esattamente nel modo in cui ci vengono continuamente proposti e riproposti: il mondo occidentale è il regno della libertà e del benessere; la minaccia viene dall'esterno, in gran parte, per ora dall'integralismo islamico; essa potrebbe, se lasciata fare, abbattere il regno della libertà e del benessere, nonostante l'enorme sproporzione delle forze, che non può sfuggire a nessun osservatore dotato di un minimo di buon senso.

Ognuna di queste tre condizioni è discutibile - dico discutibile, non errata, tanto per mantenermi nel quadro della mia più prudente ipotesi - e ancor più discutibile è la sintesi che esse presentano nella versione strategica ufficiale dominante; e, tuttavia, ripeto, io non ne metto realmente in discussione nessuna, perché quel che mi interessa di più è cercare di capire cosa ci accadrebbe - fondamentalmente quel che accadrebbe ai sudditi del mondo della libertà e del benessere - ove, date per scontate le tre condizioni e persino la sintesi che ne scaturisce, fossimo per ciò stesso disponibili a ricavarne l'unica lezione che ce ne viene oggi proposta, cioè la guerra infinita. Io non mi occupo, se non implicitamente, delle condizioni della guerra ma delle sue conseguenze, per ora essenzialmente potenziali, ma già oggi ampiamente visibili: e delle sue conseguenze non tanto sui rapporti di forza e sulla dislocazione delle grandi potenze, quanto sulle coscienze e sulle intelligenze di coloro che ne saranno protagonisti o vittime (e talvolta in successione, o magari insieme, le due cose). Ne potrebbe risultare alla fine un saldo paurosamente negativo tra i benefici e il prezzo di un uso sistematico, parcellizzato e globale al tempo stesso, della guerra, quali che siano gli effetti sul piano dei rapporti di forza (che sono invece largamente prevedibili, anzi in gran parte scontati).

Mi limito a constatare, per meglio



L'impero della guerra

IL LIBRO



In questi dieci anni il «nuovo ordine occidentale» ha adottato in modo crescente l'uso politico del conflitto bellico. In contrapposizione, cresce il Terrore. Con quali conseguenze? Il nuovo saggio di Alberto Asor Rosa

ALBERTO ASOR ROSA

focalizzare il discorso, che è venuta rapidamente meno l'illusione che, con la caduta verticale del mondo bipolare, cessassero, forse per sempre, la necessità e l'uso della guerra. Anzi: fino al 1989, e per tutto il periodo del conflitto fra grandi sistemi, la guerra è stata considerata da ambedue le parti *extremum remedium*, da usarsi solo se tutte le altre strade fossero risultate impraticabili. E infatti, anche se la minaccia allora era di tipo atomico, ben peggiore di quella terroristica (o forse proprio per questo), alla guerra fra i due grandi sistemi non si ricorse mai, e il terrore atomico restò solo virtuale (l'«equilibrio del terrore»). Non a caso quel periodo è stato chiamato con il nome davvero insolito di «guerra fredda», che è quasi un ossimoro:

Si sperava che l'89 portasse la pace duratura. Invece ecco il ritorno della «guerra calda» libera dal deterrente dell'atomica

ro: le guerre, infatti, sono calde per definizione e «guerra fredda», perciò, ha definito una situazione in cui, per determinate condizioni eccezionali, non c'è stata guerra fra i sistemi, ossia c'è stato (in certi momenti non senza il timore che tutto saltasse in aria) un lungo, anomalo e insolito periodo di pace, e le guerre, che pure ci sono state, sono state anch'esse insolite ed eccezionali, rispondenti a esigenze e logiche, che si collocavano ai margini dei due grandi sistemi (Cina, Corea, Vietnam).

Ora, spezzato l'equilibrio, si è tornati - si direbbe - all'antica, ossia all'uso della «guerra calda». Svincolato dalla minaccia atomica (se non altro perché i terroristi, per ora, non possiedono armi atomiche ed essi, a loro volta, sono da questo punto di vista invulnerabili), esso è diventato più frequente e più sistematico, è tornato ad essere, come sempre - ma in maniera più organica e, appunto, «preventiva» - un facile, spontaneo, plurivalente e universalmente adattabile prolungamento della politica e dell'economia. Paradossalmente, si direbbe che il mondo occidentale avverta di più la minaccia ora che una minaccia sistemica, globale, si è dileguata. Forse perché un qualsiasi mondo umano non riesce a sopravvivere e a restare unito se non ha un nemico, una potenza esterna, quale

che sia, che ne metta a rischio la sopravvivenza e la ricerca di dominio? La spiegazione probabilmente è più pratica e terrena: la potenza (umanamente concepita; ma forse anche quella divina soggiace alla medesima logica) ha in sé connotato un principio di aggressività e di predominio. Una potenza umana, che, oltre certe dimensioni della sua espansione materiale (e cioè, quando diventi realmente «grande potenza»), rinunci a esercitare la sua potenza sugli altri e resti totalmente acquietata, in pace, non s'è mai vista. Quando resta totalmente in pace, non è segno di forza, come si potrebbe pensare, ma di debolezza e forse è iniziato il suo declino (e non è, mi pare, il caso nostro). Quel che abbiamo di sicuro davanti ai nostri occhi - e su questo, mi pare, c'è poco da discutere - è il modo in cui una potenza smisurata - la potenza umana più smisurata che sia mai stata partorita dalla Storia - reagisce a una minaccia, vera o presunta che sia. Questo «modo» - e in ciò si può ravvisare una differenza sostanziale rispetto a tutte le altre procedure di guerra di tutte le fasi precedenti della Storia umana - prolifera e ramifica ovunque, e tende a diventare anche il nostro modo di essere umani - umani di un certo tipo e di una certa struttura, insomma, il «nuovo ordine», valido in ogni luogo e per tutti. La parzialità della guerra - quand'anche esercitata solo da alcuni - è diventata la sua globalità. «ragion d'essere» comune per miliardi di esseri umani. La guerra, oltre a produrre i suoi consueti effetti

materiali, è ormai una lezione vivente di scelte morali e intellettuali. Parteciparvi ci si può anche rifiutare; ma rifiutarsi di assistervi, come in un teatro ben organizzato, e per giunta in presa diretta, è impossibile. L'esercizio della forza diviene immediatamente insegnamento, esercizio pedagogico illimitato. Assistendo alla guerra, secondo questa logica, ci si allena a vivere meglio. Anche per questo - sebbene, certo, non solo per questo - la si fa così frequentemente. La gente impara di più, e più rapidamente.

Come tutti i grandi fenomeni della Storia umana, anche questo ha radici lontane. Riletto con il senno di poi, si potrebbe dire che l'intera Storia del Novecento ne è gravida. Iniziata, anzi, sbocciata con la prima guerra mondiale, con la seconda ha trovato un

Quel che vediamo dopo l'11 settembre è il modo in cui la potenza umana più smisurata mai partorita dalla Storia reagisce a una minaccia

passaggio per più versi decisivo; noi non ce n'eravamo accorti, anzi, la pratica e l'ideologia del mondo bipolare ce ne avevano nascosto per cinquant'anni la dimensione e la prospettiva, ma già nel 1945 - possiamo dirlo con facile sicurezza retrospettiva - era nata la prima Grande Potenza Mondiale della Storia, mentre l'altra Grande Potenza Mondiale, che le si contrapponeva, fin dall'inizio non avrebbe potuto che soccombere. La Guerra Fredda - altro tipo di guerra, altra dimensione politica e culturale - ha mascherato questa linea di sviluppo, forse in qualche momento ne ha anche rallentato o, a seconda dei casi, accelerato l'orientamento, ma soprattutto, guardando agli esiti finali, ha contribuito, per via di esercizi e approssimazioni successive, a creare il possente apparato militare, che oggi ha reso possibile - e forse fatale - la nuova fase. L'89 è il momento della verità: cade la mascheratura, le alternative socialiste si rivelano totalmente illusorie, la Grande Potenza del '45 diventa la prima Grande Potenza Mondiale della Storia.

È ben noto che, quando si rilegge la Storia sui lunghi periodi, si prova l'impressione che essa non avrebbe potuto essere diversa da come è stata. Sul piano del pensiero varie filosofie della storia hanno tentato di dare una sistemazione apparentemente razionale a quest'impressione, che invece ha la sua radice in un modo molto umano, molto pragmatico, di contemplare le cose. Sul piano pratico è l'accumulo progressivo di una serie di dati, talvolta, nel loro manifestarsi, apparentemente marginali, che a un certo punto fa di un concreto, empirico e variabile svolgimento storico, un destino. Oggi possiamo dire che quella Grande Potenza, destinata a diventare la prima Grande Potenza Mondiale della Storia, avrebbe potuto essere soltanto una Grande Potenza non europea, a forte predominanza bianca ma multietnica, germinata sul terreno di un'audace e feroce conquista, forgiata da un'epica duramente individualistica dell'imprenditoria, investimento assoluto del capitalismo e della democrazia europea, cioè delle forme di vita economica e politico-istituzionale, che hanno incarnato qui da noi la modernità ai suoi livelli più alti («qui da noi», da un certo momento in poi, sta a significare «qui da noi e in qualsiasi altro posto al mondo», perché come sta scritto nei presupposti stessi di questo discorso, il «modo» di cui si parla tende, per la forza espansiva, economica e politica di questa Grande Potenza Mondiale, a diventare il «modo mondiale» di vita per tutti gli esseri umani del nostro tempo).

Quel che fino all'89 era virtuale, con l'89 è diventato realtà. La realtà si è dipanata lungo una serie di tappe, progressive, certo, ma di cui ognuna conteneva le premesse di quella successiva: a guardar bene, in fondo, nella prima si sarebbe potuto (e dovuto) indovinare anche l'ultima. La mia tesi, ripeto, è che ciò sarebbe stato possibile, come dimostrano - mi

pare - alcuni degli scritti raccolti in questo libro. Forse non sarebbe cambiato nulla; ma almeno si sarebbero risparmiate molte chiacchiere. Se non è accaduto, è perché la Grande Potenza Mondiale non ha bisogno di leggi e di censure per influenzare a fondo l'informazione: il dato materiale della sua esistenza è talmente gigantesco da penetrare da sé, con forza propria, in tutti i possibili circuiti informativi, persino quelli più intimi e privati. Il «modo», infatti, oltre a essere un insieme di fatti materiali, è anche questa capacità di marginalizzare le eventuali obiezioni e qualsiasi forma di dissenso. È un dato incontestabile che, nel regno della massima libertà, il cosiddetto «pensiero critico» - patetico residuo sempre più smunto di un lungo passato di conflitti dialettici (non c'è pensiero critico, se alle sue spalle non c'è dialettica reale) - conosca una fortuna sempre più declinante.

La guerra di Alberto Asor Rosa
Einaudi
pagine 240
euro 13,00